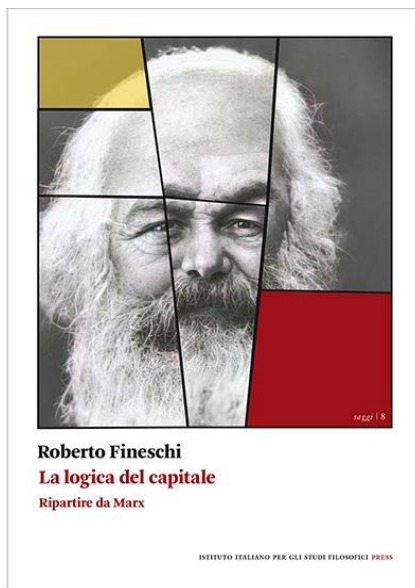


RECENSIONE
a cura di A. Bernardeschi



Roberto Fineschi, *La logica del capitale. Ripartire da Marx*, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici press, Napoli, 2021, pp. 417, € 30,00.

Roberto Fineschi è uno dei massimi filosofi marxisti contemporanei. Allievo di Alessandro Mazzone e formatosi, oltre che nella sua Siena, fra Berlino e Palermo, è tra i pochissimi italiani che hanno seguito i lavori della nuova edizione critica delle opere di Marx ed Engels (Mega²). A contatto con i maggiori conoscitori e interpreti del lascito marxiano, per aver partecipato a diversi simposi internazionali, membro del comitato scientifico dell'edizione italiana delle opere di Marx ed Engels e autore di molti saggi pubblicati in diverse lingue e diversi paesi, ha curato, per i tipi Einaudi e la prestigiosa collana Millennium, una nuova edizione del primo libro del Capitale che seguendo i canoni della Mega², ci mette a disposizione le varianti delle diverse edizioni del capolavoro di Marx.

Una sua opera monumentale è *La logica del capitale*. Si tratta di una riedizione, con alcune aggiunte e integrazioni di *Ripartire da Marx. Processo storico ed economia politica nella teoria del capitale*, uscita venti anni prima.

In questo poderoso lavoro Fineschi ci fa entrare nel laboratorio di Marx, analizzando tutti gli schizzi e abbozzi, oltre che i libri a stampa, del Moro. Il filo conduttore di questa sua fatica è lo sviluppo dialettico delle categorie de *Il Capitale* proposto da Marx utilizzando il metodo hegeliano. A questo proposito Fineschi ha esaminato a fondo il rapporto fra i due grandi pensatori nel suo *Marx ed Hegel. Contributi a una rilettura*, Ed. Carocci, 2006 e recentemente riedito con alcune integrazioni. La lettura parallela di queste due opere può essere di notevole aiuto per una comprensione non superficiale de *Il Capitale* e della sua interpretazione da parte dell'Autore.

Fineschi evidenzia che il punto di partenza dello svolgimento dialettico del Moro, non è la “teoria del valore-lavoro”, espressione questa – ci avverte – mai usata da Marx, ma la merce con l'antitesi *al suo interno* fra valore di scambio e valore d'uso. Lo sviluppo di questa contraddizione, che viene risolta in una contrapposizione *esterna* fra i due poli, conduce al denaro, quale rappresentante universale del valore che nello scambio si contrappone alla merce la quale rappresenta invece il valore d'uso.

Essendo il denaro rappresentante di ricchezza astratta, senza nessuna utilità intrinseca se non quella di essere cristallizzazione di valore, la sua proprietà peculiare è quella di contenere una determinata grandezza di valore. Il suo movimento sarebbe quindi privo di senso se non tendesse

all'accrescimento di tale grandezza. È così che viene introdotto il capitale il quale però può accrescersi solo attraverso la mediazione del processo produttivo e in particolare l'appropriazione del pluslavoro. Di sviluppo in sviluppo si perviene alla distinzione fra processo lavorativo e processo di valorizzazione, e poi al commercio di denaro e al capitale portatore di interesse in cui, nella percezione fenomenica degli operatori, la valorizzazione non ha bisogno della mediazione della produzione bensì il denaro acquisisce il magico potere di autovalorizzarsi (D-D'). Si raggiunge così l'apice del feticismo. Naturalmente sono riferiti e commentati tutti i passaggi e le categorie intermedie di questi sviluppi sommariamente elencati in merito ai quali non possiamo entrare nell'economia di una recensione. Basti alludere all'approfondita analisi della forma di valore con la conseguente puntualizzazione che il valore di una merce può essere misurato solo nel corpo di un'altra, una qualsiasi inizialmente e il denaro nella forma finale, con il che si prendono le distanze dalle letture ricardiane di Marx. Altro elemento significativo è la riflessione sulla funzione del denaro come mezzo di pagamento, e di conseguenza sul credito commerciale e su quello bancario, sul capitale fittizio e così via.

Fin qui, salvo alcuni distinguo e approfondimenti, il lavoro di Fineschi è in parte assimilabile a quello altrettanto poderoso del Rosdolsky di *Genesi e struttura del Capitale di Marx*, ma l'originalità del suo costrutto sta in una diversa categorizzazione dei vari livelli di astrazione e nei risultati a cui perviene anche con riferimento ad aspetti controversi della teoria marxiana, quale per esempio il dibattito sulla trasformazione dei valori in prezzi di produzione. Evidentemente a Rosdolsky mancò la conoscenza di diversi inediti marxiani venuti alla luce solo con la nuova edizione critica.

Un primo elemento da considerare è l'uso da parte di Marx, nello sviluppo delle sue categorie, della triade hegeliana di *universale, particolare e singolare* che viene messo in luce in vari passaggi dell'esposizione.

L'altro elemento è, come accennato sopra, una diversa categorizzazione dei livelli di astrazione. A questo proposito l'autore parla di quattro modelli, cercando di seguire il metodo marxiano di far partire l'esposizione dall'elemento più astratto, introducendo gradualmente vari elementi precedentemente non considerati, per giungere alla ricostruzione della totalità in una determinazione più vicina possibile a come viene percepita fenomenicamente dai capitalisti (e prevalentemente dagli economisti borghesi, aggiungerei).

Si parla quindi di *Modello 1*, in cui si tratta la merce e la sua circolazione semplice, di *Modello 2*, in cui si introduce il capitale in generale, cioè la sua *universalità*, di *Modello 3*, in cui si introducono i molti capitali in azione reciproca (*particolarità*), fino alla *singolarità* costituita dal credito e dal capitale fittizio (*Modello 4*).

Un primo elemento di novità consiste nell'includere nel modello 1 anche il processo di circolazione del capitale illustrato nel libro II del *Capitale*. Nell'ambito dell'universalità, infatti, vige l'assunto provvisorio che tutto il prodotto venga regolarmente realizzato. Questo, a mio modo di vedere, non significa che il livello di astrazione del libro II coincida esattamente con quello del libro I. Nel secondo, infatti, vengono introdotti la rotazione del capitale, i tempi e i costi di circolazione, la riproduzione sociale in cui, avverte Marx, le condizioni perché essa possa seguire il proprio corso senza intoppi non coincidono con quelle che stanno di fronte al singolo capitalista, visti nel libro I. La sua collocazione nel modello 2 consegue all'assunzione provvisoria che le merci prodotte trovino interamente collocazione nel mercato, purché si rispettino determinate proporzioni fra i settori. Gli schemi di riproduzione, infatti mostrano le condizioni perché ciò possa avvenire e possono essere considerati un passaggio verso il modello 3, dove viene lasciata cadere l'ipotesi dell'equilibrio fra domanda e offerta, il che determina la possibilità che le merci non vengano più vendute al loro valore potenziale, ma al *valore di mercato*.

È proprio la categoria di valore di mercato che Fineschi utilizza per prospettare la soluzione dell'annoso problema della trasformazione dei valori in prezzi di produzione. Egli sostiene, in estrema sintesi, che già nel libro I avviene questa trasformazione. Marx infatti avverte in quella sede

che non è il tempo di lavoro individuale che determina il valore di una merce, ma quello socialmente necessario. Se per produrre una merce viene speso più lavoro di quello necessario, il lavoro speso in più è lavoro perduto, non costituisce valore. Quando, nel libro III, si prendono in considerazione capitali aventi diverse composizioni organiche, il che determina saggi del profitto differenziati, si verifica una migrazione di alcuni capitali dai settori meno redditizi a quelli più redditizi. Con ciò aumenta l'offerta di questi ultimi a parità di domanda. Cioè parte del lavoro speso per quella produzione non è socialmente utile. Ne consegue una riduzione del loro valore di mercato, una minore realizzazione rispetto al valore individuale. I valori di mercato così formati tenderanno a gravitare attorno al prezzo di produzione – il prezzo teorico, cioè, che assicurerebbe un saggio del profitto uniforme – salvi gli attriti che ostacolano il passaggio dei capitali da una produzione all'altra.

È questo il meccanismo descritto nel capitolo 10 del terzo libro. Solo che – lamenta Fineschi – il precedente capitolo 9 descrive la trasformazione come una sorta di riparto del plusvalore fra i vari capitali in proporzione al loro ammontare come avviene con gli utili di una SpA, commenta Marx, o, il che è lo stesso, come l'aggiunta a ciascun capitale di un profitto secondo il saggio medio. Ciò ha dato adito a interpretazioni di tipo ricardiano e alle conseguenti osservazioni sull'incoerenza logica del meccanismo contabile di trasformazione esposto in quel capitolo.

A quest'ultimo proposito il mio punto di vista diverge alquanto da quello dell'Autore. Sono d'accordo con lui sul giudizio che il meccanismo reale sia quello esposto nel capitolo 10. Considero però il capitolo 9 un'integrazione necessaria per mostrare che con quel formarsi dei valori di mercato non si crea né si distrugge valore, ma semplicemente chi si appropria di un valore maggiore rispetto a quello individuale lo fa a scapito di chi si appropria di un valore minore e le due differenze si compensano esattamente. Questa dimostrazione era necessaria perché altrimenti avrebbe potuto essere messa in dubbio l'asserzione che solo il lavoro crea valore.

Invece i presunti errori di calcolo, a modo di vedere di molte recenti interpretazioni, non sussistono perché Marx parte esplicitamente dai *prezzi di costo* e non dal lavoro contenuto. Gli elementi del capitale quindi sono già trasformati, contabilizzati ai loro prezzi di acquisto e non necessitano quindi della soluzione simultanea à la Sraffa. Lo stesso Marx avverte che sarebbe stato un errore partire dai valori e non dai prezzi di costo: «*un errore è sempre possibile quando, in una determinata sfera di produzione, il prezzo di costo della merce viene identificato con il valore dei mezzi di produzione in essa consumati*» (Capitale III, ed Riuniti, 1994, p. 206).

La categoria dei valori di mercato viene utilizzata da Fineschi anche per discutere della *legge della caduta tendenziale del saggio del profitto*. Ciascun capitalista, per vincere la concorrenza nel mercato, cerca di introdurre innovazioni che economizzano il lavoro necessario. In questo modo può vendere al valore di mercato – o a un prezzo addirittura ad esso inferiore – superiore al valore individuale, realizzando così un extraprofitto ai danni dei concorrenti i quali, per non essere spazzati via, debbono reagire o introducendo la medesima innovazione o adottandone altre ancora più efficienti. Con la generalizzazione delle innovazioni introdotte gli extraprofiti vengono meno. Ma un risultato di tutte queste innovazioni è una nuova composizione media del capitale, in cui si riduce, in confronto al capitale costante, la forza-lavoro e quindi il plusvalore prodotto in confronto al capitale complessivo impiegato e con ciò si riduce il saggio del profitto, al netto dei fattori che si oppongono a questa riduzione, primo fra tutti l'aumentata produttività che abbassa il valore del capitale costante e di quello variabile e incrementa il plusvalore (plusvalore relativo).

Fineschi espone anche un'altra causa della caduta dei profitti a seguito delle innovazioni. Semplificando la sua argomentazione, l'aumentata produttività determina una sovrabbondanza di merci prodotte che potranno perciò essere vendute a un valore di mercato inferiore o rimanere invendute. La caduta del saggio del profitto avviene quindi a causa dell'ingorgo di merci nel mercato. Non vi è dubbio che anche questo sia una conseguenza dell'introduzione delle innovazioni. Mi pare però che nel ragionamento di Fineschi risulti sfumata – anche se non negata – la distinzione fra le crisi dovute ai problemi di realizzo e quelle dovute alle variazioni della

composizione organica del capitale. L'Autore, a mio modo di vedere, in quanto considera con una certa rigidità il contesto (Capitale III, modello 3) in cui Marx enuncia la legge, cioè in presenza di capitali in concorrenza fra di loro e di problemi di realizzazione, è portato a mettere in primo piano il problema dell'eccesso di offerta e in secondo quello dell'eccesso di capitale ("l'aumento della produttività rende c sempre più a buon mercato" e questo ribasso fa sì che "non si possa determinare con sicurezza la caduta...", p. 275). Ma, come ha ben evidenziato Heinrich, rispettare sempre i livelli di astrazione allo stato puro non è agevole e può essere inevitabile che, nel contesto di un determinato livello di astrazione, si debba produrre argomentazioni attinenti a un livello superiore. La legge della caduta tendenziale del saggio di profitto mi pare possa costituire un esempio calzante di quanto sopra. Essa non poteva che essere enunciata nel contesto del modello 3, in quanto il saggio del profitto e la concorrenza che stimola le innovazioni sono introdotte solo a partire da questo livello di astrazione. Ma la legge marxiana mi pare indichi che il saggio del profitto può cadere a prescindere dai problemi di realizzazione del plusvalore. L'argomento che la produttività riduce il valore di c (e di v) trascura che, pur diminuendo il valore unitario dei mezzi di produzione e dei beni i di consumo, a livello complessivo l'accumulazione è essenzialmente accumulazione di valore e non di valori d'uso e quindi c cresce comunque. È sufficiente che aumenti il valore del capitale per addetto per determinare la caduta dei profitti pur nell'ipotesi astratta che tutto il lavoro vivo si traduca in plusvalore e che tutto il plusvalore estratto venga realizzato.

Nella realtà i profitti possono cadere sia per la saturazione dei mercati che per le modifiche nella composizione del capitale. Inoltre le due contraddizioni si intrecciano. Per esempio diminuzioni del saggio del profitto dovute alla mutata composizione del capitale, interrompendo gli investimenti, determinano una carenza di domanda di mezzi di produzione e di forza lavoro (beni di consumo). Ma se si mette in secondo piano il rilievo della legge così come formulata da Marx si può cadere nei ragionamenti di alcuni "marx-keynesiani" che vedrebbero risolti tutti i problemi con politiche espansive della domanda e imputano le politiche neoliberiste a errori analitici e non alla tutela di interessi ben precisi. Infatti le politiche che, tramite la spesa per il welfare, espandono la domanda tendono ad aumentare il salario sociale e con ciò a ridurre l'estrazione del pluslavoro e aggravare la caduta del saggio del profitto e quelle che invece rallentano tale caduta, le politiche di austerità, appunto, incappano nell'aumento dei problemi di realizzazione in quanto deprimono la domanda. È proprio la combinazione fra le due contraddizioni che rende difficoltose le risposte univoche alla crisi.

Scusandomi per questa digressione forse troppo lunga torno all'opera di Fineschi. Nella sua parte finale egli tratta la singolarità del capitale, cioè il credito e il capitale fittizio. Lo fa cercando di districarsi fra manoscritti marxiani fortemente incompiuti e talora semplici appunti e riflessioni sparse. Nel metterci a conoscenza del tormentato percorso del Moro, dei suoi progetti non realizzati ecc. intuisce che anche a questo proposito siamo di fronte a nuovi sviluppi dialettici delle categorie precedentemente viste. Per esempio con il capitale azionario la proprietà giuridica individuale del capitale che era alla base dei modelli 2 e 3 ora si estende a più individui associati, si socializza, costituendo la negazione di quello che pareva il fondamento del capitale stesso. Questo processo di socializzazione si realizza sia dal lato "valoriale", il capitale azionario, appunto, sia dal lato materiale, il lavoratore complessivo.

Partendo dalla merce, quindi, si è giunti alla comprensione del capitale come totalità.

Nelle note conclusive l'Autore esprime varie interessanti considerazioni sulle tendenze più recenti del capitalismo che erano state intraviste dal Moro (formazione dei monopoli, finanziarizzazione ecc.) e sulla *possibilità* della transizione a un modo di produzione superiore offerte proprio dal capitalismo e dai suoi tardi sviluppi.

Ma in questa sede è stato possibile fornire solo un assaggio, un invito al lettore a valutare un lavoro che credo in Italia possa essere messo a paragone con pochissimi altri.